

With the people of Hormovë: The encounter of Dositej Obradović with Albania and the Albanians.

Abstract: In the fifth epistle of his autobiography *Život i priklučenija* (1788) – Life and Adventures, Serbian illuminist Dositej Obradović (1739-1811) recalls the making of landfall on the coast of Epirus of the vessel he was on. Once landed, he started making acquaintance of the people of Hormovë and got to know better the geographical area. Of such experience, Obradović gives a succinct and varied but not prejudiced description. His encounter with the Albanians witnesses to the intercultural relationships among populations in the Balkan peninsula in the second half of the 18th century.

Keywords: Dositej Obradović, Hormova, Orthodox monasticism, South Albania..

L'incontro di Dositej Obradović (1739/41-1811) con l'Albania e le sue genti è il risultato di una pluralità di circostanze e contatti, e si perfeziona non tanto nell'“esplorazione” fisica di quella terra, ma attraverso la graduale scoperta del paesaggio e della cultura popolare, anche mediante l'acquisizione di nozioni storiche riguardanti più in generale i Balcani, di cui il Paese delle Aquile costituisce uno snodo essenziale. Altrettanto significativo è stato l'apporto, in termini di conoscenze acquisite, delle più rappresentative figure dell'Albania del tempo, che lasciarono un'impronta duratura nella vita e nell'esperienza del principale illuminista serbo, al quale va innanzitutto il merito di aver dato un forte impulso al progresso civile e culturale dei suoi connazionali in una varietà di campi, da quello linguistico-letterario a quello sociale e religioso.

Nella seconda parte della sua autobiografia, dall'esplicativo titolo *Život i priklučenija Dimitrija Obradovića, narečenoga u kaluđerstvu Dositeja, njim istim spisat i izdat* (Vita e avventure di Dimitrije Obradović, ordinato monaco con il nome di Dositej, scritte e pubblicate da lui medesimo – Lipsia 1788), l'autore, sotto forma di lettere a un ipotetico destinatario, descrive le sue peregrinazioni in Europa per un arco di quasi venticinque anni. Ne deriva una testimonianza venata da forte soggettività, ma ancor prima una rappresentazione autentica della civiltà europea nella seconda

metà del Settecento, che in qualche modo si può leggere anche come metafora dell'evoluzione della società serba. Nella IV lettera della sua opera, Obradović confessava di aver deciso di lasciare la città di Smirne per l'Albania quando "si cominciò a dire che i turchi avrebbero dichiarato guerra alla Russia" (Obradović 2007a: 168). Palpabile il turbamento per ciò che si stava profilando all'orizzonte, al punto che si chiedeva con apprensione: "[...] sarebbe meglio [...] che mi nascondessi per un po' di tempo?". Pare che Obradović dimorasse nella città turca ormai da tre anni, ossia dal settembre del 1765 (cfr. Obradović 2007b: 182), e che di lì fosse partito nel 1768, nella settimana che precedeva la Pasqua. In effetti, verso la fine di quello stesso anno sarebbe scoppiato il conflitto russo-turco, che per Caterina II, da poco sul trono, fu come un battesimo di fuoco. La Turchia, una volta stretta un'alleanza con i confederati polacchi e dopo aver ottenuto il supporto di Austria e Francia, dichiarò guerra alla Russia il 25 settembre 1768, dando inizio alle operazioni militari in Ucraina e nel Caucaso. Se le cause ufficiali dovevano cercarsi nelle sempre più forti ingerenze dell'impero russo nella politica interna della Polonia, al tempo stesso la giovane imperatrice, insieme ai fratelli Orlov, aveva messo a punto alcuni ambiziosi piani nell'intento di allontanare i musulmani dalla penisola balcanica (Davies 2016: 152).

In fuga quindi dalla guerra e sospinto dai venti favorevoli, Obradović salpò dal porto di Smirne, ma il tragitto non fu lungo perché la nave si trovò ad affrontare un'improvvisa burrasca e tale contrattempo costrinse l'equipaggio all'approdo nel porto di Mitilene. Il martedì Santo ripresero la rotta e due giorni dopo sbarcarono a Nauplia, nel Peloponneso. Di lì proseguirono via terra con asini che avevano preso in affitto e giunsero a Patrasso il 3 aprile 1768, giorno di Pasqua. "Qui", scriveva Obradović (2007a: 172), "iniziammo la Settimana Santa".

Insieme a un compagno di viaggio, il diacono Maximos di Larissa che all'epoca aveva intrapreso lo studio della filosofia, desiderava imbarcarsi al più presto per raggiungere "le rive dell'Epiro": era quella, infatti, la destinazione del giovane amico che voleva arrivare in Tessaglia passando da Giannina. Ma all'improvviso il greco si ammalò e di conseguenza, come ricostruisce Obradović nella V lettera dell'autobiografia, furono costretti a ripiegare sulla città albanese di Santi Quaranta (Sarandë) dove lo stato di salute di Maximos migliorò, anche se per una piena guarigione ci sarebbe voluto ancora molto tempo. Fu in quel frangente che Obradović e il diacono s'imbattono in una comitiva di albanesi in arrivo da Chormovo.

Gli albanesi di Chormovo: come leoni

"Alcuni albanesi di Chormovo" – così narra Obradović – mentre erano

di passaggio a Santi Quaranta videro il diacono greco in quelle condizioni, al punto che “ne ebbero compassione e gli promisero di portarlo ad Argirocastro” (Obradović 2007a: 172) da dove avrebbe raggiunto Giannina senza troppi disagi. In quella occasione fu detto a Obradović che “con la gente di Chormovo si sarebbe potuta attraversare tutta l’Albania senza timore”. Questo il ritratto degli albanesi che campeggia nell’autobiografia: “Erano una ventina di ragazzi di Chormovo, tutti armati, che andavano a piedi come leoni, e noi due sugli asini”. Nello specifico l’autore indugiava su due caratteristiche che li distinguevano, ossia il gesto spontaneo e il forte senso di accoglienza:

Senza tanti complimenti, ma con semplicità, ci invitarono ad andare da lì nel loro paese, dicendoci: “Davvero, siete pazzi se non venite; davvero, un posto del genere non l’avete mai visto, né mai lo vedrete al mondo. Proprio vicino al paese abbiamo un piccolo monastero di San Nicola; dieci monaci ci potrebbero vivere bene, e non ne abbiamo che uno solo, perché noi albanesi non vogliamo farci monaci. Qui vi terremo, se volete per tre mesi o tre anni, senza che spendiate un soldo. Se vi va, rimanete con noi per tutta la vita; ci farà così piacere come se fosse stato Dio a inviarvi a noi dal cielo. Vedete come siamo noi giovani (tutto questo il primo di loro ce lo diceva in greco); come noi, ce ne sono a Chormovo, grazie a Dio, duemila, oltre ai vecchi; voi là vedrete vecchi di ottant’anni che, armati, se ne vanno in montagna cantando.” (Obradović 2007a: 172-173)

E così prosegue il racconto di Obradović (2007a: 173): “Addirittura ci sembrò che quella gente ci avesse invitati là da Smirne per renderci onore! Prima gli anziani, uno di seguito all’altro. E facevano presto a farti festa”. È poi la volta di un lungo passo sulle usanze alimentari di Chormovo, con l’elenco delle vivande tra cui spiccano un tipico pane lievitato chiamato localmente *pita*, e inoltre formaggio fresco, vino, pesce e olio eccellente:

Se era di grasso, uno macellava un montone dal suo gregge, metà la faceva arrosto e con l’altra metà preparava due o tre *pite* con la panna e il formaggio fresco; il vino ce l’avevano tutti in cantina, perché non avevano a chi venderlo. Se era tempo di digiuno, si poteva mangiare il pesce; si mandava un paio di ragazzi a un’ora di cammino, nella valle dove, tra alte montagne, scorreva un grande fiume pieno di trote e di diversi altri pesci di ottimo sapore. Il cibo non lo sapevano lessare né erano interessati alle minestre. Avevano olio di prima qualità in abbondanza e per questo anche il pesce o lo mangiavano fritto o con le *pite* che facevano in questo modo: lessavano le verdure, scolavano

l'acqua, le disponevano con la *pita* in una teglia e le cospargevano generosamente di olio, infine vi allineavano sopra i pesci, in modo che si cuocessero insieme alla *pita* in un meraviglioso profumo di olio; e, di fronte a una *pita* del genere, si può ben fare a meno dei timballi italiani e dei *puddings* inglesi! Chi vuol sapere che sapore abbia, come si scioglia in bocca e che piacere faccia in gola, passandovi, da questa descrizione non capirà nemmeno una centesima parte di come sia davvero. Chi ritiene che questa sia un'esagerazione, si sbaglia di grosso, perché la bontà che tanto lodo non dipende dalla preparazione, quanto dalla naturale dolcezza del pesce, della verdura e dell'olio. (Obradović 2007a: 173-174)

"Un bellissimo e grande paese"

Perché si fosse unito a quella comitiva, l'illuminista serbo lo spiega a chiare lettere quando accenna alla volontà di accompagnare il diacono Maximos ad Argirocastro e in seguito "vedere una parte dell'Albania" (Obradović 2007a: 172). Una volta assolto l'incarico, Obradović e i suoi nuovi sodali albanesi furono liberi di inerpicarsi sulle alte montagne di Chormovo, esperienza fedelmente esposta nella sua autobiografia. La descrizione di questo paesaggio che ricorda l'Eden è intercalata da dati demografici e nozioni sull'architettura dell'intera regione:

Trovammo un bellissimo e grande paese di circa settecento case, tutte in pietra, come castelli. Solo in paese c'erano cinquecento sorgenti, che accanto al paese formavano un piccolo fiume; questo, proprio nei pressi del monastero, si gettava in una gola orribilmente profonda e con un frastuono tale, che io pensai che lì non fosse possibile addormentarsi. Ma poi seppi che al mondo non c'è posto migliore per dormire: dormendo ti sembrava di essere in cielo e di star ascoltando una gradevolissima e strana musica. (Obradović 2007a: 173)

Circa quarant'anni più tardi, quella terra incontaminata sarebbe stata visitata da Lord Byron, che negli ultimi mesi del 1809 si trovava di passaggio nel Sud dell'Albania. Aveva 21 anni e, proprio come molti giovani intellettuali di quella stagione, era intento a svolgere il *Grand Tour*, l'itinerario di formazione che aveva come mete i Paesi del Mediterraneo. Partito dall'Inghilterra a luglio, aveva viaggiato fra Portogallo, Spagna e Malta per sbarcare alla fine di settembre a Prevesa e di lì raggiungere Giannina, all'epoca assoggettata al potente Alì Pascià di Tepeleni. Quella

terra fu in seguito cantata da lui nel poema *Childe Harold's Pilgrimage* (1812), con un meraviglioso primo piano sul viaggio nella valle del fiume Drin, emblema di una natura selvaggia e inesplorata:

Morn dawns; and with it stern Albania's hills,
Dark Suli's rocks, and Pindus' inland peak,
Rob'd half in mist, bedew'd with snowy rills,
Array'd in many a dun and purple streak,
Arise; and, as the clouds among the break,
Disclose the dwelling of the mountaineer:
Here roams the wolf, the eagle whets his beak,
Birds, beasts of prey, and wilder men appear,
And gathering storms around convulse the closing year.
Now Harold felt himself at length alone,
And bade to Christian tongues a long adieu;
Now he adventur'd on a shore unknown,
Which all admire, but many dread to view:
His breast was arm'd 'gainst fate, his wants were few;
Peril he sought not, but ne'er shrank to meet,
The scene was savage, but the scene was new;
This made the ceaseless toil of travel sweet,
Beat back keen winter's blast, and welcom'd summer's heat.
Epirus' bounds recede, and mountains fail;
Tir'd of up-gazing still, the wearied eye
Reposes gladly on as smooth a vale
As ever Spring yclad in grassy dye:
Ev'n on a plain no humble beauties lie,
Where some bold river breaks the long expanse,
And woods along the banks are waving high,
Whose shadows in the glassy waters dance,
Or with the moon-beam sleep in midnight's solemn trance.

The Sun had sunk behind vast Tomerit,
And Laos wide and fierce came roaring by;
The shades of wonted night were gathering yet,
When, down the steep banks winding warily,
Childe Harold saw, like meteors in the sky,
The glittering minarets of Tepalen,
Whose walls o'erlook the stream; and drawing nigh,
He heard the busy hum of warrior-men
Swelling the breeze that sigh'd along the lengthening glen.

Scortato dalla comitiva di nuovi amici, Obradović s'immerse per quindici lunghi giorni nella realtà albanese, visitando località remote "in cui si trovavano gli alleati e gli amici della gente di Chormovo" (Obradović 2007a: 175), e commentando con parole di riconoscenza l'ospitalità ricevuta: "Fummo dovunque ugualmente ben accolti dagli albanesi turchi e dai cristiani e accompagnati di luogo in luogo", per ammettere infine con forte compiacimento: "E davvero ho viaggiato molto, ma di posti così meravigliosi e divinamente belli non ne ho mai visti altrove".

In compagnia del pope Gjika

Nell'esposizione di fatti realmente accaduti, Obradović cercava di celare il più possibile l'identità delle persone via via conosciute, eccezion fatta per quei pochi albanesi il cui incontro si sarebbe rivelato determinante nella sua vita. Così ad esempio scriveva di un sacerdote, un certo Gjika, che lo accompagnava nel suo cammino lungo le strade dell'Albania:

Dieci giorni dopo il nostro arrivo [a Chormovo], gli anziani del posto stabilirono di mandare un certo pope Djika a Primet e in altri posti da alcuni aga albanesi per certi loro affari comuni, poiché la gente di Chormovo aveva accordi e alleanze con molti capi e pascià dell'Epiro e dell'Albania. Chiesi che mi fosse dato il permesso di andare con il pope Djika per vedere i posti che lui avrebbe attraversato. [...]

Il sunnominato sacerdote in quattro o cinque giorni avrebbe potuto concludere il suo lavoro e tornarsene a casa, ma per farmi piacere quest'uomo camminò con me per ben quindici giorni [...]. (Obradović 2007a: 174-175)

Il permesso gli fu poi accordato da uno degli anziani di nome Dima Duka. Non è escluso che il sacerdote appartenesse alla nota famiglia Gjika (documentata anche con le varianti Ghica, Ghyka), una cui discendente fu la scrittrice Dora d'Istria, cioè Elena Ghica (Ghika/Xhika, 1828-1888), nobildonna rumena ma di origini albanesi (D'Alessandri 2007; Fidanzia 2013) e autrice, tra l'altro, dello studio *Gli Albanesi in Rumenia. Storia dei principi Ghika* (Firenze 1873). Nei decenni successivi al viaggio di Obradović, lo storico inglese Thomas Smart Hughes (1786-1847), nel secondo volume di *Travels in Greece and Albania* (1820; 1830), avrebbe menzionato "the strong place of Chormovo" (Hughes 1830: 123), ma anche "the good people of Chormovo" (Hughes 1830: 124), e tra gli anziani del luogo in particolare "two primates, named Gicca Dillos and Gicca Allio" (Hughes 1830: 123).

Dal canto suo lo slavista Rajko Nahtigal (1923: 177) ignorava se tra gli abitanti di Chormovo vi fossero anche i due studenti albanesi di Obradović originari di Argirocastro – i loro nomi erano Anastasius e Spyridon Tzellio – di cui parlava anche il filologo sloveno Jernej Kopitar (1829: 103).

Il pope Teodor e la questione della lingua albanese

Scriveva Obradović che due anni dopo il soggiorno in Albania aveva conosciuto a Venezia “un certo pope Teodor, maestro di Moschopolis, che aveva pubblicato qualcosa in albanese con le lettere greche” (Obradović 2007a: 176). Tale dato s’inquadra nel suo studio sulla lingua albanese, intorno alla quale si era così espresso: “È una lingua semplice e per questo si impara facilmente; si può scrivere con le nostre lettere come fossero fatte per lei. [...] Gli albanesi si meravigliavano e rallegravano vedendo quel che non avevano mai visto prima, cioè che anche la loro lingua si poteva scrivere così bene”. E quando Obradović specificava “con le nostre lettere”, si riferiva al cirillico, ritenuto alfabeto fonetico già prima della riforma di Vuk Stefanović Karadžić (1787-1864), che nella variante serba tende, come noto, a una perfetta corrispondenza segno-suono. È perciò evidente che Obradović non fosse a conoscenza del cosiddetto “alfabeto di Elbasan”, una scrittura anch’essa fonetica messa a punto, a quanto sembra, nel 1761 (Elsie 1995) e adattata alla lingua albanese. Quello di Elbasan non è tuttavia l’unico alfabeto concepito nell’Albania centrale e meridionale, perché un altro importante sistema di scrittura è l’alfabeto Todhri (v. Elsie 1991), attribuito a Teodoro o Todhri Haxhifilipi (1730-1805) di Elbasan (Hahn 1854). L’alfabeto di Elbasan prende invece il nome dall’anonimo manoscritto (*Anonimi i Elbasanit*) rinvenuto nella chiesa dedicata a san Giovanni Vladimiro, principe e santo serbo della Doclea, nel villaggio di Shijoni presso Elbasan. Quest’ultima città, nota anche come Neocastro, era un centro di cultura multietnica abitato da albanesi, slavi, arumeni e greci, e posto sotto la diretta giurisdizione di Venezia. Occorre anche precisare che i due più rappresentativi alfabeti slavi, vale a dire quello glagolitico e successivamente quello cirillico, erano fioriti a Ocrida, a poco meno di cento chilometri da Elbasan, mentre l’alfabeto che prende il nome da questa città era tradizionalmente riservato alla scrittura ecclesiastica, anche se non mancano attestazioni nella corrispondenza mercantile. La maggior parte delle testimonianze storiche e linguistiche indica quale autore del manoscritto Gregorio di Durazzo (“Gk. Grêgorios ho Dyrrakhíu”), conosciuto anche come Gregorio di Moscopoli, che nacque probabilmente verso la fine del Seicento ed è considerato tra le personalità più influenti della cultura dell’Albania meridionale (Domi 1965; Shuteriqi 1987). Le

sue tracce rimandano agli anni venti del secolo successivo, giacché si tramanda che a Berat avesse incontrato Partenije Pavlović (1695-1760), illuminista serbo d'origine bulgara (Detrez 2017: 4; cfr. Barati 2004). Si suppone inoltre che fosse stato allievo di Ioannes Chalkeus (1667-1735 ca.), studioso rumeno, filosofo ed esponente dell'illuminismo greco.

Il Teodoro citato da Obradović è invece Teodoro Kavalliotis (Θεόδωρος Αναστασίου Καβαλιώτης, 1718-1789), cioè Teodoro Anastasio Cavallioti, sacerdote ortodosso di origini arumene, figura rappresentativa dell'illuminismo greco e nativo di Moscopoli (Voskopojë), città che fino al Settecento ebbe notevole importanza essendo un centro culturale di prim'ordine (Baldacci 1917: 494; cfr. anche Cordignano 1934). E quel "qualcosa in albanese con le lettere greche" menzionato da Obradović era un manuale dal titolo *Protopeiria* che Cavallioti, come diligentemente riferisce l'autore dell'autobiografia, aveva pubblicato a Venezia nel 1770 per i tipi di Antonio Bortoli. Il libro contiene anche un dizionario greco-rumeno-albanese con circa 1200 lemmi in dialetto toscano. Eppure Obradović non doveva essere stato favorevolmente colpito dagli accorgimenti adottati da Cavallioti, se nella V lettera, scritta ormai a distanza di anni e datata "Riga, 3 agosto 1788", osservava: "ma con queste [lettere greche] non si può scrivere nemmeno un terzo di quello che si potrebbe scrivere con quelle slave, perché i greci non hanno i caratteri per esprimere i suoni *ža, ča, ša, ća*, e questi sono indispensabili per l'albanese proprio come per lo slavo" (Obradović 2007a: 176). A tale proposito l'illuminista serbo confidava che presto si sarebbe potuto pubblicare i testi albanesi "con caratteri slavi" proprio come si era fatto fino ad allora con la lingua rumena, la quale utilizzava il cirillico dal IX secolo, proprio perché alfabeto della Chiesa ortodossa.

Un'unica razza e stirpe

Animato da un profondo interesse per la lingua albanese, Obradović ne iniziò lo studio raggiungendo in breve ragguardevoli risultati: in quell'aprile del 1768 annotava ogni giorno qualche frase da imparare a memoria (Obradović 2007a: 176). Avendo sentito che non lontano da Chormovo i campi circostanti erano chiamati *Lepažita*, cioè "lepa žita" (alla lettera "i bei campi di grano"), in una pagina tra le più belle della sua autobiografia spiegava agli albanesi il senso di quella "parola serba" (Obradović 2007a: 177), ottenendo una risposta amichevole: "Certo, monaco – mi si disse, – non stupirtene; noi con i serbi nei tempi antichi eravamo un'unica razza e stirpe". E poco dopo affermò che era stato gratificante sentir dire gli albanesi: "Chi governerà la Serbia lo riconosceremo anche come nostro

governante, poiché i re serbi sono stati anche i nostri!". È dunque un passato comune, quello di serbi e albanesi, che troverebbe conferme proprio a partire da Giovanni Vladimiro (ca. 990-1016), chiamato dagli albanesi Shen Joan Vladimiri. Sovrano serbo di Doclea, il più potente principato dell'epoca, regnò al tempo della lunga guerra tra Bisanzio e l'Impero di Samuilo (Samuele) che aveva conquistato la Doclea intorno al 1010 (v. Ruvarac 1892; cfr. Ingham 1987; Filipović 2014). In seguito Samuilo fece arrestare Giovanni Vladimiro a Prespa, località della Macedonia meridionale. Secondo la medievale *Cronaca del Prete di Doclea (Ljetopis popa Dukljanina)*, Teodora Kosara, figlia di Samuilo, si sarebbe innamorata del principe prigioniero e avrebbe pregato il padre perché le concedesse il permesso di sposarlo. Al che Samuilo reintegrò Giovanni Vladimiro dei suoi poteri con la possibilità di governare Durazzo in qualità di suo vassallo. Il 22 maggio del 1016 fu però decapitato da Giovanni Vladislavo, nipote di Samuilo, e venne sepolto a Prespa. Pochi anni dopo le sue spoglie furono traslate nella Doclea e intorno al 1215 portate a Durazzo, dove rimasero fino al 1381 allorché furono destinate al monastero nei pressi di Elbasan. In virtù di un passato così fitto di intrecci, la città e l'immagine simbolo di san Giovanni Vladimiro rappresentano da secoli il vero *trait d'union* tra serbi e albanesi (Hahn 1854/1: 82-84; Novaković 1893: 182-217; Radojičić 1965: 530-531).

Ma se si presta fede all'autobiografia, questo comune destino non si limita a una parola serba pronunciata dagli albanesi, perché Obradović fa anche cenno a una vicenda storica coeva al suo soggiorno in Albania: come lui stesso scriveva, "per tutta l'Albania si sparse la notizia che Stefan Mali con i montenegrini avesse sconfitto i turchi che si erano mossi contro di loro, e di questo si raccontava e parlava molto. Passò l'estate e sempre più si diffusero voci su Stefan Mali" (Obradović 2007a: 176). L'illuminista serbo alludeva infatti a Stefan/Šćepan Mali, quel leggendario Stefano il Piccolo (?-1773) che resse *de facto* le sorti del Montenegro nel periodo 1767-1773 e che con la popolazione locale e le potenze europee millantava di essere lo zar Pietro III di Russia, e dunque anche il legittimo zar del Montenegro Stefano I. Questo curioso personaggio in bilico tra realtà e finzione, e su cui permangono tuttora molte zone d'ombra, era riuscito ad attirare l'attenzione di molti capi di Stato, dal Doge della Serenissima al Sultano turco, che per eliminare un simile lestofante – così era stato definito da più parti – non esitò a inviare un sicario greco per sopprimerlo nel sonno (v. Stanojević 1957). Ma a rendere più torbide le acque dei Balcani fu un altro Stefano, intervenuto poco prima che Obradović scrivesse la V lettera dell'autobiografia. Si trattava dello scrittore e avventuriero Stefano Zanojić (1751-1786), originario di Pastrovicchio in Montenegro, regione al tempo chiamata Albania Veneta. Balzato agli onori delle cronache per

diverse truffe finanziarie e per una irresistibile passione per il gioco d'azzardo, vizio per il quale si meritò il disprezzo di Giacomo Casanova che nelle sue memorie lo definì senza mezzi termini un personaggio privo di talento, Zanović si presentava nelle vesti del principe Castriotto d'Albania, come rivelano i titoli di alcune sue opere, tra le quali *Le Grand Castriotto d'Albanie: histoire* (1779), *Œuvres choisies du Prince Castriotto d'Albanie* (1782), oppure *Pensées de Stiepan-Annibale vieux berger d'Albanie* (1784). Si vantava inoltre di discendere dal condottiero albanese Giorgio Castriotto Scanderbeg (1405-1468) e al tempo stesso sovrapponeva la sua identità a quella di Stefano il Piccolo. In *Le Grand Castriotto d'Albanie*, pubblicazione che conobbe varie edizioni tedesche (v. Petrovitch 1881: 99-100; Legrand 1912: 111, 114, 117, 133), scriveva che quando Scanderbeg era giunto alla frontiera della Misia venne fermato da Stjepan-Anton Zannowich-Wiscowich, signore di Serbia: "Lorsqu'il fut arrivé sur les frontières de la Mysie, Stiépan-Antô Zannowich-Wiscowich, despote de Servie, quoique Chrétien, lui en ferma le passage" (Zanović 1779: 16).

Il continuo oscillare tra destini albanesi e serbi è testimoniato da un'altra notizia di rilievo nell'autobiografia di Obradović. Sempre in relazione a san Giovanni Vladimiro, la chiesa in cui erano conservate le sue reliquie era stata ristrutturata nel 1381 dal principe albanese Karl Topia, legato da vincoli di parentela con il re di Francia. L'editore Giovanni Papa (Ιωάννης Παπᾶς), originario anch'esso di Elbasan, nel 1690 stampò a Venezia il testo per la funzione liturgica in onore del re e martire Giovanni Vladimiro, intitolata Ἀκολουθία τοῦ ἁγίου ἐνδόξου βασιλέως καὶ μεγαλομάρτυρος Ἰωάννου τοῦ Βλαδιμήρου καὶ θαυματουργοῦ, insieme alla biografia scritta dal metropolita di Durazzo Cosma Mavrudi (Κοσμᾶς Μαυρουδῆς). Tradotta in serbo da due monaci, la funzione venne pubblicata nel 1802 a Venezia con frontespizio *Posledovanije Svjatago velikomučenika čudotvorca i mirotočca Joana Vladimira, Cara serbskoga* per i tipi dei Teodosio (fig. 1) e grazie al sostegno finanziario del mercante di Trieste Hadži/Hartej-Teodor Mekša/Mexa (cfr. Portata 1815: 114; Medaković, Milosевич 1987: 44-45). Non è un caso che fosse stato Hartej Mekša a patrocinare la stampa di un libro dedicato al culto di un santo venerato tanto dai serbi quanto dagli albanesi. Non vi sono fonti a confermarlo, ma questo mercante triestino originario di Sarajevo potrebbe avere avuto origini albanesi, dal momento che il suo cognome rende plausibile un'etimologia sia albanese sia slava. Si tratta infatti di un cognome menzionato in uno scritto notarile del 1326, della zona di Cattaro, in Montenegro (Malović Đukić 2010), dove la famiglia Mexa/Mechsa pare fosse tra le più antiche della città. Ritroviamo poi i Mechxia/Mekshi albanesi (*Mechxia Albanexe*) nella Ragusa del Quattrocento (v. Gashi 2015: 142; cfr. 178), e qui l'etimologia fa propendere questa volta per un antropónimo decisamente albanese (Gashi 2015: 244-245).

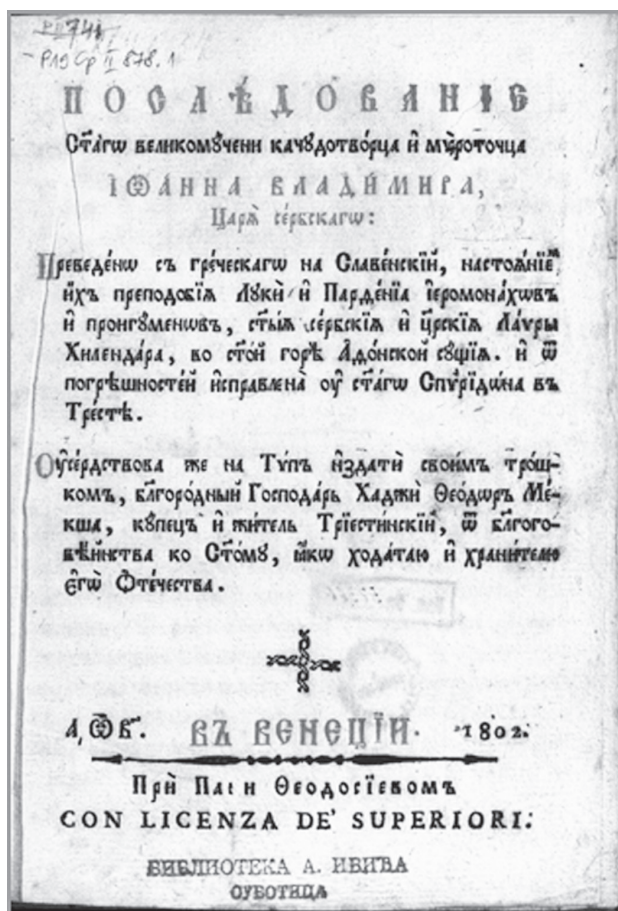


Fig. 1: Il frontespizio di
Posledovanije Svjatago velikomučenika čudotvorca i mirotočca Joana Vladimira
 (Venezia: Pano Teodosio, 1802)

Hartelj o Hadži Mekša (v. Obradović 2008: 182-183), presidente della comunità ortodossa di Trieste (1812-1816, v. Djerasimović 1996: 79), fu il padre di una Sofija (ca. 1784-1852) andata in sposa a Drago Teodorović (1765-1818), che nella Trieste di inizio Ottocento operava da mecenate nei confronti degli scrittori serbi, tra cui Dositej Obradović e il suo amico e collaboratore Pavle Solarić con il quale era in stretto contatto (v. Solarić 2019: 476-483). Nella lettera a Solarić del 5 giugno 1804 (Obradović 2008: 68-69) e in quella del 17 giugno (Obradović 2008: 71-72) Obradović narra al suo più caro amico un curioso episodio accadutogli in occasione di un invito a pranzo nella casa di campagna del signor Hadži Mekša, nei pressi di Trieste. A quella dimora sarebbe potuto giungere con il calesse che lo stesso Mekša gli metteva a disposizione e lì avrebbero dedicato l'intera

giornata a diverse occupazioni, non ultima la scrittura. Obradović aveva però scelto di spostarsi a piedi, preferendo fare una passeggiata. Era partito di buon mattino ma si era perso per strada, cosicché dopo un lungo cammino fu trovato da alcuni conoscenti che lo condussero dal signor Mekša. Il giorno dopo Obradović si aspettava che le gambe gli dolessero più del solito, invece il male che accusava prima di quella marcia di quattro ore era del tutto scomparso.

Restano poi le pagine della *Vita e avventure* di Obradović relative alla scoperta degli albanesi, così come alcune vicende esistenziali annotate con scrupolo nelle lettere e che confermano la sua buona fede nel voler conoscere popoli diversi e lontani, e nel rapportarsi alle loro culture. Negli anni che precedono il suo arrivo nell'Albania meridionale, Obradović era già consapevole di "quanto [fosse] terribile il pregiudizio" (Obradović 2007a: 142), e questa sua peculiarità lo metteva in guardia esortandolo ad aprire di continuo gli occhi e la mente sul mondo intero. Iniziò allora a porsi la domanda che lo avrebbe accompagnato per il resto della vita, tanto da divenire un motivo ricorrente della sua opera: "O Dio benigno ed eterno, come e perché succede negli uomini che quello stesso tuo amore dolce ed eterno che dovrebbe servire loro da unione per la più santa parentela, la più fedele amicizia e il più caloroso e dolcissimo amore, questo stesso amore, capito e usato in modo sbagliato, serve loro per separarsi e odiarsi con rabbia?" (Obradović 2007a: 142).

BIBLIOGRAFIA

- Baldacci 1917: Antonio Baldacci, *Itinerari albanesi: 1892-1902: con uno sguardo generale all'Albania e alle sue comunicazioni stradali*, Roma: Reale società geografica italiana, 1917.
- Barati 2004: Monika Farkaš Barati, Partenije Pavlović, autor prve autobiografije u srpskoj i bugarskoj književnosti, *Dissertationes Slavicae. Sectio Historiae Litterarum*, XXIII, 2004, 287-295.
- Cordignano 1934: Fulvio Cordignano, *Geografia ecclesiastica dell'Albania dagli ultimi decenni del secolo XVI alla metà del secolo XVII*, Roma: Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, 1934.
- Çunga 2017: Sokol Çunga, The Monastery of St. John the Vladimir and its activity, as recorded by the documents of the Central State Archive, in *Naučna konferencija 1000-godišnjica svetoga Jovana Vladimira*, ur. Đorđe Borozan, Podgorica: CANU, 142, 2017, 29-40.
- D'Alessandri 2007: Antonio D'Alessandri, *Il pensiero e l'opera di Dora d'Istria fra Oriente europeo e Italia* (Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Biblioteca scientifica, Serie II: Memorie, vol. 54), Roma:

- Gangemi, 2007.
- Davies 2016: Brian L. Davies, *The Russo-Turkish War, 1768-1774: Catherine II and the Ottoman Empire*, London, New York: Bloomsbury, 2016.
- Detrez 2017: Raymond Detrez, Partenij Pavlovič – the “Wandering Monk” as a Networker, *Slavia Meridionalis*, 17, 2017, 1-19.
- Djerasimović 1996: Velimir Djerasimović, *La Comunità serbo-ortodossa a Trieste. I più importanti avvenimenti attorno a S. Spiridione*, Trieste: [Ed. a cura dell'autore], 1996.
- Domi 1965: Mahir Domi, Rreth autorit dhe kohës së dorëshkrimit elbasanas me shqipërim copash të ungjillit, in: *Konferenca e parë e Studimeve Albanologjike*, Tiranë 1965, 270-277.
- Elsie 1991: Robert Elsie, Albanian literature in Greek script. The eighteenth- and early nineteenth century Orthodox tradition in Albanian writing, *Byzantine and Modern Greek Studies*, 15, 1991, 20-34.
- Elsie 1995: Robert Elsie, *The Elbasan Gospel Manuscript (Anonimi i Elbasanit), 1761, and the struggle for an original Albanian alphabet, Südost-Forschungen*, Regensburg: Südost-Institut, 1995.
- Fidanzia 2013: Roberta Fidanzia, *Dora d'Istria. Uno sguardo femminile sull'Ottocento. Risorgimento, pedagogia politica, condizione femminile*, Roma: Aracne Editrice, 2013.
- Filipović 2014: Stefan Trajković Filipović, ‘O, Vladimire, kralju dukljanski, tvrda glavo, srce ponosito!’: Isaija Berlin i devetnaestovekovne interpretacije *Života* svetog Vladimira od Zete”, *Etnoantropološki problemi*, 9, 3, 2014, 723-761.
- Gashi 2015: Skënder Gashi, Kërkime onomastike-historike për minoritete të shuara e aktuale të Kosovës, Prishtinë: Akademia e shkencave dhe e arteve e Kosovës, CXLVII/52, 2015.
- Hahn 1854: Johann Georg von Hahn, *Albanesische Studien*, Jena: Friedrich Mauke, 1854 (reprint Karavias, Athens 1981).
- Hughes 1830: Thomas Smart Hughes, *Travels in Greece and Albania*, vol. II, London: Henry Colburn and Richard Bentley, 1830.
- Ingham 1987: Norman Ingham, The Martyrdom of St John Vladimir, *International Journal of Slavic Linguistics and Poetics*, 35/36, 1987, 199-216.
- Kopitar 1829: Jernej Kopitar, Albanische, walachische und bulgarische Sprache, *Jahrbücher der Literatur*, 46, 1829, 59-106.
- Malović Đukić 2010: Marica Malović Đukić, Toma Bugon, kotorski vlastelin i trgovac (14. vek), *Istorijski časopis*, LIX, 2010, 141-154.
- Medaković, Milossevich 1987: Dejan Medaković, Giorgio Milossevich, *I serbi nella storia di Trieste*, Belgrado: Jugoslovenska revija, 1987.
- Nahtigal 1923: Rajko Nahtigal, O elbasanskem pismu in pismenstvu na njem, *Arhiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju*, 1, 1923, 160-195.

- Obradović 2007a: Dositej Obradović, *Vita e avventure*, tr. Maria Rita Leto, Lecce: Argo, 2007.
- Obradović 2007b: Dositej Obradović, *Život i priključenja*, prir. Mirjana D. Stefanović, Beograd: Zadužbina Dositej Obradović, 2007.
- Obradović 2008: Dositej Obradović, *Pesme. Pisma. Dokumenti*, prir. Mirjana D. Stefanović, Beograd: Zadužbina Dositej Obradović, 2008.
- Portata 1815: *Portata de' bastimenti arrivati nel porto-franco di Trieste Dal dì primo Gennajo, sino a tutto Dicembre 1815*, [Trieste]: Dalla Imp. Reg. privilegiata Tipografia governiale, 1815.
- Posledovanije 1802: *Posledovanije Svjatego velikomučenika čudotvorca i mirotočva Ivana Vladimira, Cara serbskoga [...], [Trst]: troškom [...]* Hadži Teodor Mekša, V Veneciji: Pri Pani Teodosijevom, 1802.
- Radojičić 1965: Djordje Sp. Radojičić, Un poème épique yougoslave du XIe siècle. Les 'gestes' ou exploits de Vladimir, prince de Dioclée, Byzantion, 35, 1965, 528-535.
- Ruvarac 1892: Dimitrije Ruvarac, *O svetom Jovanu Vladimiru, istorično-književna crtica*, Zemun: Štamparija Sime Pajića, 1892, 7-24 (Gojko Perović [ur.], *U spomen svetog Jovana Vladimira*, knjiga II, sveska 1, Svetigora: Mitropolija crnogorsko-primorska, 2016).
- Shuteriqi 1987: Dhimitër Shuteriqi, Grigor Voskopojari, i quajtur i Durrësit, in: Dhimitër Shuteriqi, *Marin Beçikemi dhe shkrime të tjera*, Tiranë: Naim Frashëri, 1987, 103-126.
- Solarić 2019: Pavle Solarić, *Sabrana djela*, prir. Dušan Ivanić, Isidora Bjelaković, Beograd: Zadužbina Dositej Obradović, 2019.
- Stanojević 1957: Gligor Stanojević, *Šćepan Mali*, Beograd: SAN, CCLXXIII/7, 1957.
- Uskoković 2017: Vuk Uskoković, Lik Svetog Jovana Vladimira u južnoslovenskoj historiografiji, in: *Naučna konferencija 1000-godišnjica svetoga Jovana Vladimira*, ur. Đorđe Borozan, Podgorica: CANU, 142, 2017, 273-304.
- Zanović 1779: *Le Grand Castriotto d'Albanie: Histoire*, Francfort: J.J. Kesler, 1779.